



### Editoriale

di Salvatore Telese

#### 4 novembre

La celebrazione del 4 Novembre è l'unica Festa Nazionale riconosciuta e celebrata in ogni epoca della storia Italiana sin dalla sua istituzione avvenuta nel 1919.

Ha attraversato indenne l'epoca liberale, il fascismo e tutte le fasi della Italia Repubblicana.



E' vero che fino al 1976 era anche giorno festivo mentre nel 1977 con la riforma del calendario delle festività nazionali ha perso tale caratteristica, ma, per il suo significato restava molto sentita dalla popolazione e continuava ad essere celebrata nel Paese con intensità e partecipazione.

Con l'avvento del Presidente Ciampi al Campidoglio e di una più generale azione di valorizzazione dei simboli patri italiani negli anni duemila la sua importanza tra le feste nazionali ha avuto un ulteriore impulso con celebrazioni più diffuse e solenni anche se è rimasto giorno lavorativo.

Il 4 novembre si celebra la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

Fu istituita nel 1919 per commemorare la vittoria italiana nella prima guerra mondiale, considerata anche come quarta guerra di indipendenza, in quanto con essa e con l'annessione all'Italia dei territori di Trieste e Trento si considerò completato il processo di unificazione territoriale, politica e istituzionale nazionale iniziato in epoca risorgimentale.

La data per celebrare tale evento fu scelta in considerazione che il 4 novembre del 1918 entrava in vigore l'armistizio di Villa Giusti firmato a Padova il giorno prima e che sanciva la resa dell'Impero Austro-Ungarico all'Italia.

Il significato di questa festa va oltre l'originale significato celebrativo della Unificazione dell'Italia e vuole rappresentare un momento di solenne ricordo in onore di tutti coloro di tutte le età e le Regioni d'Italia che si sono sacrificati per un ideale di Patria e di attaccamento al

*continua a pag. 2*

### La parola ai saggi - di Stanislao Cuozzo

Il mese di Novembre è bene indicato come mese dei morti. Ma la morte non è intesa come fine assoluta, come distruzione, come annientamento. Al contrario è un invito alla vita, da vivere intensamente, occupandone ogni momento per farla fruttare e innalzare il livello di solidarietà e di comprensione. La vita è morte, se vuota di opere e di impegno. Per questa ragione e per non annoiare i quattro lettori ho chiesto il soccorso di menti molto più illuminate, cui lascio volentieri la parola. Il loro pensiero ci aiuti a riflettere sulla nostra pochezza e ci spinga a rivedere certe nostre posizioni un po' troppo egoiste e un tantino superbe.

"L'abate Gaston aveva sempre diffidato delle metafore e delle similitudini militari applicate alla Chiesa: se i cristiani fossero stati davvero dei soldati, sarebbero stati tutti fucilati da un pezzo per tradimento". (Bruce Marshall, *A ogni uomo un soldo*. Longanesi)

"Padre, ti perdono il fatto che le stelle si spengono.

Padre, ti perdono il fatto che la terra non è in pace e trema e perde il suo ornamento. Padre, ti perdono la tua rosa che appassisce. Padre, ti perdono il tuo usignolo che si sfiata. Padre, ti perdono l'assenza del tuo figlio Luigi e della tua figlia Margherita, miei genitori, che non sono più qui, affinché ad essi pure io possa perdonare. Padre, ti perdono soprattutto di avermi generato quasi per violenza, senza che mi sia stato possibile rifiutare e, adesso, che

accetto la vita che mi dai, ti perdono il fatto che me la tolga. Padre, ti perdono tutto il male che sento che mi fai. E, d'ora in poi, quando reciterò il mio "Padre nostro", ti dirò con tutto il mio amore: "Padre, perdonami le mie offese, come io ti perdono le tue offese". (Grégoire Lemerrier, *Dialogues avec le Christ*, Grasset)

"La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile". (Corrado



Alvaro, *Ultimo diario*, Bompiani

#### LA PREGHIERA ANTI

Signore, sono stufo di imbattermi negli "anti", in questi geremia ed accusatori, che farebbero meglio a mettersi al lavoro e a costruirsi una città migliore. Sono arcistufi di tanti giudizi salomonici. Sono stufo di tanto cumulo di odio. Come se in ogni cosa e in ogni uomo non ci fosse quello che tu vi hai messo, come se non bisognasse rallegrarsi di ciò che esiste, prima di criticarne le deficienze. ~~Futtavia, o Signore,~~

### Congratulazioni al dottor Salvatore Telese



E' stato un ottobre 2021 ricco di soddisfazioni personali e professionali per il Dottor Salvatore Telese, socio dell'Associazione "Juppa Vitale" e direttore di Agorà Acerno.

Ci complimentiamo con lui e tutte le ragazze e la dirigenza della PDO Salerno, squadra di Pallamano Femminile, di cui è storico medico sociale, militante nella serie A1 della FIGH e Campione Italiano in carica, in quanto detentrice dello Scudetto vinto nella stagione agonistica 2020/2021 appena conclusa, perché alla ripresa delle attività sportive ha conquistato la Super Coppa di Pallamano riaffermando la sua supremazia nel mondo sportivo di questa Disciplina.

Il Dottor Telese nella prima settimana di Ottobre a Roma nel corso del 40° Congresso Nazionale dello SNAMI è stato eletto a componente del Comitato Centrale del Sindacato Nazionale Medici Italiani chiamato a rappresentare i medici nei prossimi anni, che si annunciano entro il 2026 ricchi di trasformazioni per la Medicina Territoriale e il Medico di Medicina Generale.

Infine nelle ultime Elezioni Amministrative tenutesi a Salerno è stato eletto Consigliere Comunale nella Amministrazione Comunale che ha vinto le elezioni e si è riconfermata alla guida del Comune di Salerno.

Condividiamo con il Dottor Telese la soddisfazione per questi importanti successi che confermano la bontà dei risultati ottenuti, la genuinità dei rapporti sociali e personali costruiti nel tempo, la passione e l'impegno diuturno con cui affronta le varie multiformi situazioni che si trova ad affrontare nella sua non certo noiosa vita e la stima che gli è riconosciuta nei vari settori amicali, culturali, sociali e professionali in cui è costantemente impegnato.

Gli auguriamo sempre più lusinghieri risultati là dove profonde le sue energie.

*La Red.*



*continua da pag. 1 - 4 Novembre - di Salvatore Telese*

dovere sia che siano essi caduti in difesa della Patria sia che siano stati essi impegnati nelle varie missioni internazionali di Pace in cui i soldati italiani sono stati chiamati a difendere i valori di Libertà e a portare un segno tangibile della vicinanza a tanti popoli nel mondo.

La Costituzione Italiana vieta, infatti, la partecipazione a eventi bellici.

Anche questo è un significato insito nella festa nazionale del 4 novembre: è la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

A suggello e a conferma della valenza e del significato che tale festa nazionale deve rappresentare per il Popolo Italiano, in occasione della sua celebrazione del 1921, per onorare il sacrificio di tutti i militi di ogni Forza Armata Italiana, nel Saccello dell'Altare della Patria di Roma ebbe luogo la solenne tumulazione del "Milite Ignoto".



Il Milite Ignoto è divenuto uno dei simboli patri italiani insieme al Tricolore e l'Inno di Mameli e con il Regio Decreto 1354 del 23 ottobre 1922 il 4 novembre fu dichiarato ufficialmente Festa Nazionale.

Le maggiori e significative celebrazioni che si svolgono in tale data sono rappresentate dall'omaggio al Milite Ignoto, simbolo di tutti i caduti, da parte del Presidente della Repubblica e delle massime autorità dello Stato presso l'Altare della Patria in Roma, simile cerimonia viene celebrata in tutti i Comuni Italiani con la partecipazione delle autorità civili e religiose locali, presso il Sacriario di Redipuglia dove si trovano le spoglie di 100.000 caduti italiani della Grande Guerra, e a Vittorio Veneto, teatro della battaglia finale che sancì la vittoria dell'esercito italiano nei confronti dell'armata Austro-Ungarica.

Il Gen. Armando Diaz, comandante in capo delle Forze Armate italiane, nel bollettino della Vittoria annunciava agli italiani "La guerra contro l'Austria-Ungheria che l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta (...) I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza(...)".

Ma il prezzo pagato era stato altissimo: oltre 4 milioni di soldati mobilitati di cui 250.000 giovani appena diciottenni, circa 650.000 morti e 1.500.000 feriti, 400.000 civili che avevano abbandonato le proprie case sulla linea del fronte.

In tanti teatri di quella guerra e lungo i confini nazionali difesi sino alla morte dai connazionali tanti, troppi soldati vennero sepolti senza una indicazione che potesse

identificarli ma solo sotto una semplice croce. Furono i combattenti ed i reduci che, con il sostegno delle comunità locali, avviarono il culto della memoria dei commilitoni caduti con la costruzione dei primi monumenti e l'apposizione di lapidi commemorative. Non vi è paese o città italiana che non abbia una piazza con un monumento celebrativo dei caduti nelle guerre e più specificatamente anche della Grande Guerra.

In questa atmosfera post bellica, da questo sentimento di gratitudine verso i tanti soldati italiani rimasti senza un nome sulla loro tomba e dalla sofferenza dei tanti familiari che non avevano nemmeno un luogo ove andare a piangere e a onorare i loro cari caduti in battaglia, nasce e viene riconosciuto dal Parlamento Italiano il bisogno, e il dovere di rendere tangibile questi sentimenti, oltre che l'esigenza di dare simbolicamente a tutti coloro che avevano perso un familiare in guerra, un luogo dove idealmente andare a onorarne la memoria.

Il soldato senza nome, il Milite Ignoto, avrebbe da allora rappresentato tutti gli Italiani caduti nello svolgimento del servizio in favore della Patria.

Dal 26 ottobre al 4 novembre 1921 l'intera Nazione accompagnò da Aquileia a Roma il treno a vapore che trasportava la salma del milite ignoto.

La salma fu scelta da una mamma contadina, che era alla ricerca del suo figlio caduto in guerra e di cui non conosceva il luogo di sepoltura in quanto uno tra i tanti soldati senza identità e senza nome.

Durante una commovente cerimonia nella Cattedrale di Aquileia la Signora Maria Bergamas scelse la salma da traslare a Roma tra le undici salme allineate e deposte in bare uguali provenienti dai diversi fronti in cui l'Italia aveva combattuto la Prima Guerra Mondiale. Le altre dieci vennero sepolte all'interno del Cimitero degli Eroi dietro la Basilica di Aquileia.

Erano le 8 del mattino quando il treno partì da Aquileia, in Friuli, per attraversare mezza Italia tra ali di una immensa folla commossa accorsa in ogni stazione e lungo i binari e quindi arrivare a Roma in una Piazza Venezia stracolma di migliaia di persone che aspettava per rendere onore al soldato diventato simbolo di tanti ragazzi morti sul fronte, durante la Prima Guerra mondiale.



Davanti al saccello fu acceso un fuoco restato sempre acceso a testimonianza di un costante omaggio e dei sentimenti di riconoscenza che la Madre Patria Italia nutre verso i suoi figli che combattono per il suo onore e per affermare i valori su cui è fondata.

L'11 agosto 1921 il Parlamento approvò la legge 1075 "per la sepoltura in Roma, sull'Altare della Patria, della salma di un

soldato ignoto caduto in guerra". La Commissione appositamente costituita per la individuazione dei resti mortali di quello che sarebbe diventato il "Milite Ignoto" determinò che occorreva garantire quale requisito inderogabile che fosse impossibile individuarne l'identità o anche solo la provenienza o l'appartenenza territoriale. Questo elemento di assoluta indeterminazione e la casualità della scelta finale della bara, scelta tra undici identiche, nella Basilica di Aquileia, garantito dagli eventi come sopra raccontati, hanno consentito nei decenni a tutti gli italiani di identificare una persona cara in quel milite sconosciuto e senza nome.

Quest'anno ricorre il centenario della tumulazione del Milite Ignoto al Vittoriano.

Tantissime sono le manifestazioni organizzate per celebrare degnamente tale ricorrenza e rinverdire il suo significato sociale, politico e morale.



E' stato organizzato il "Treno della memoria", che ha effettuato lo stesso percorso fermandosi in molteplici stazioni per cerimonie commemorative.

A bordo del treno trainato dalla stessa locomotiva di cento anni fa, la bandiera che avvolse la bara del Milite Ignoto, scelto tra altri suoi commilitoni senza identità per essere sepolto sull'Altare della Patria a Roma, una mostra itinerante allestita con fotografie e reperti originali a cura del Ministero della Difesa e una esposizione multimediale con illustrazioni di artisti e installazioni sonore.

Altra significativa e importante iniziativa, che coinvolge l'intera Nazione e le Amministrazioni dei Comuni Italiani, è stata organizzata dal Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia in collaborazione con l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI).

E' un progetto che ha visto la maggior parte dei circa 8000 (7903) Comuni italiani aderirvi.

Il progetto sollecitato e ideato circa due anni fa ha per titolo "Milite Ignoto, Cittadino d'Italia" e mira al riconoscimento della cittadinanza onoraria da parte di tutti i Comuni Italiani al Milite Ignoto.

Il sì a questo riconoscimento sarà anche solo "mediatico" ma rappresenta la volontà da parte della Nazione a riconfermare i valori rappresentati dalla Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate che si celebra il 4 novembre e a continuare a tenere viva la memoria del Milite Ignoto e di quanto egli rappresenta e che insieme al Tricolore e all'Inno Nazionale costituisce simboli maggiormente aggregativi della Repubblica Italiana.

Sarà un modo concreto manifestare che ogni luogo d'Italia riconosce la "paternità" a quel caduto che non è stato possibile identificare riconoscendolo figlio della propria terra.



## Vertenza di confini tra Acerno e Bagnoli - di Donato D'Urso

Nel 1810 fu risolta, in maniera bonaria, la controversia di confini tra i comuni di Acerno e Bagnoli. Lo si fece nominando due arbitri: Francesco Zottoli per Acerno e Giuseppe Frasca per Bagnoli. Accompagnati da alcuni amministratori, essi si recarono nella zona montagnosa interessata e fissarono di comune accordo la «linea di confinazione». L'esatta descrizione della medesima si può leggere nei documenti 1 e 2.

I Decurionati dei due comuni approvarono quanto stabilito dagli arbitri. In particolare, quello di Acerno deliberò il 24 maggio 1810 (documenti 2 e 3). Interessante è leggere quale fosse, all'epoca, l'esatta composizione del Decurionato. Nel testo a stampa, però, il sindaco, per un'evidente svista, è indicato prima col nome di Santo Sansone, poi di Gaetano Sansone.

La pratica andò all'attenzione del consigliere di stato Paolo Giampaolo, che il 24 giugno 1810 dette l'approvazione, incaricando i due sindaci di dare esecuzione. Il 4 luglio 1810 Sansone per Acerno e Giuseppe Maria Rullo per Bagnoli verbalizzarono di avere provveduto ad apporre «nove termini lapidei in egual distanza l'uno dall'altro, nei quali si è apposta la lettera A nella parte riguardante Acerno e la lettera B in quella riguardante Bagnoli» (documento 4).

Così in poche settimane si chiuse la vertenza che non sappiamo da quanto tempo durasse. Le pagine riprodotte sono comprese in una rara pubblicazione, non coeva, dal titolo "Bullettino delle ordinanze dei commissari ripartitori dei demani ex feudali e comunali nelle province dei Reali Domini al di qua del faro" (cioè riguardanti le province "continentali", al di qua del faro di Messina).

**Copia. Bagnoli 10 maggio 1810 — Francesco Zottoli e Giuseppe Frasca, il primo arbitro del Comune di Acerno, e l'altro di quello del suddetto Bagnoli. Al signor Agente demaniale del circondario di Nusco — Signore.**

**In esecuzione di quanto jeri con nostra di ufficio ci dammo l'onore di notarvi, ci siamo questa mattina colla vostra assistenza, e con quella di alcuni amministratori e decurioni de' rispettivi Comuni portati nelle montagne de' Comuni medesimi, ed avendo presenti le confinazioni delineate da' tavolarj Avellino e Vanvitelli, e da' due ingegneri camerari, dopo aver bene ponderate e riflettute le cose necessarie, di comun consenso e concordia, abbiamo fissata in dette montagne la seguente linea di confinazione. Ella principia dal toppo della collina, che direttamente dalla parte verso levante conduce a piana migliata, lasciando lateralmente per parte di Acerno le coste del Serro delle gatte, e quelle di Cervetto per parte di Bagnoli. Dalla parte di basso verso ponente deve a**

**linea retta condurre a Vallebona, e da Vallebona a Cruci. In virtù di qual confinazione le montagne verso settentrione, che sono della estensione di circa tom. 3000, restano in beneficio di Bagnoli, e quelle verso mezzogiorno, che sono di tomoli circa 1000, restano in beneficio di Acerno. Ne' punti della sopra espressa linea di confinazione, che sono naturali ed invariabili, verranno a fissarsi de' termini provvisorj, che dipoi dietro l'approvazione del signor Commisario Regio, saranno costituiti in lapidi permanenti, descrivendosi dalla parte guardante Bagnoli la lettera B, e dalla parte opposta la lettera A, significando la prima Bagnoli, la seconda Acerno.**

**Siamo altresì convenuti, che sia lecito a' naturali di ambedue i cennati Comuni e a' loro affittatori di servirsi per acquare in tutto il tempo dell'anno delle acque della fontana detta Taverna, che sorge nel luogo detto Forme, e scorre pe' territorj di Acerno, atteso altra acqua non v'è per abbeverare i rispettivi animali. Però l'acquare sia nel solo luogo dello le Forme.**

**Tanto ci diamo l'onore di parteciparvi, affinché veniate al dippiù che si conviene, e vi salutiamo con rispetto — Io Francesco Zottoli arbitro di Acerno — Giuseppe Frasca arbitro di Bagnoli.**

**Per copia conforme estratta dal volume degli atti di feudalità esistenti nell'Archivio provinciale — Il Segretario generale — firmato — Valia.**

**Copia. Comune di Acerno — Oggi che sono li 24 del mese di maggio detto anno 1810.**

**Il Decurionato del Comune suddetto, unitosi nel luogo solito delle sue deliberazioni, dietro invito del Sindaco Presidente, se gli è dall'arbitro signor Francesco Zottoli presentato copia del processo verbale fattosi nel giorno 15 maggio corrente mese, di accordo coll'arbitro**

**di Bagnoli signor Giuseppe Frasca per lo stabilimento della linea di confinazione, che deve dividere il territorio di questo Comune suddetto, da quello di Bagnoli, su cui ardeva controversia, ad oggetto di esaminare la linea stabilita, e con suo atto deliberarne l'approvazione, o disapprovazione. Quindi dal Decurionato suddetto presasi in considerazione la linea di confinazione stabilita nell'enunciato processo verbale, l'ha approvata, come col presente atto l'approva; e così ec. — Santo Sansone Sindaco Presidente — Dottor fisico Giovanni Antonio Treda decurione — Notar Filippo Panico decurione — Biagio Gervasio decurione — Francesco Frasca decurione — Raffaele Cozzi decurione — Lorenzo Cappetta decurione — Nicola Campoli decurione — Donatantonio Vivolo decurione — Per copia conforme — Giovanni Antonio Freda ff. Segretario.**

**Copia. Essendo stata a noi commessa la esecuzione della sentenza emanata nel di 24 giugno corrente anno 1810 da S. E. il signor Consigliere di Stato Giampaolo sulla linea di confinazione tra' territorj di Bagnoli ed Acerno, coll'assistenza di due periti oggi sottoscritto giorno ci siamo portati sopra luogo, ore avendo presente la citata sentenza, ne' punti di detta linea, che sono Toppo della Collina che conduce al piano migliato, Vallebona e Cruci, abbiam posti nove termini lapidei in egual distanza l'uno dall'altro, nei quali si è apposta la lettera A nella parte riguardante Acerno, e la lettera B in quella riguardante Bagnoli. Il tutto in conformità dell'anzidetta sentenza, che ci abbiamo fatto un dovere esattamente eseguire.**

**Di una tale esecuzione ne abbiamo formato il presente atto munito delle rispettive firme e sigilli comunali. Acerno 4 luglio 1810 — Gaetano Sansone Sindaco di Acerno — Giuseppe Maria Rullo Sindaco di Bagnoli.**



## Il fine della fine, memoria e morte. - di Antonio Sansone

Novembre è il mese del ricordo di chi ci ha lasciati, è il tempo dei defunti e delle riflessioni sulla morte. Il tema non riscuote consenso e chi si appresta a parlarne risulterà certamente indigesto, per l'ovvio motivo che la morte inquieta pure quando si accetta. È inoltre vero che colui che rievoca l'innominabile fine è messaggero del peso dell'esistenza, egli si fa portatore di un angoscioso carico speculativo che rende pesante la vita.



La maggioranza delle persone invoca infatti racconti, fantasie, esperienze, sentimenti, emozioni, insomma tutte "storie" da ascrivere in quel calderone esistenziale che nominiamo leggerezza, nelle sue diverse forme: felicità, amore, amicizia, relazione, condivisione, per rendere meno dura la vita.

Correndo quindi il rischio del rifiuto e del rigetto di queste righe, non dirette certamente alla conquista del consenso, procediamo "serenamente" con le nostre considerazioni su un argomento da cui tutti rifuggono, compreso chi scrive.

Ma perché abbiamo paura dell'unica e assoluta certezza della nostra esistenza?

Ma il senso della vita è nella morte?

A pensarci bene, se carichiamo il termine "senso" anche del suo significato di "direzione", non possiamo esimerci dall'accettazione della triste e contraddittoria verità secondo cui il senso della vita si rivelerebbe proprio nella morte. La morte è costitutivamente parte della vita. Il ciclo di quest'ultima è indirizzato verso la morte, il suo fine è la sua fine. Eppure ciò che vive si manifesta e si mostra come una continua fuga dalla sua ineluttabile direzione. L'uomo nasce per vivere ma è destinato a morire. Curiosa sorte la sua, fin dalla nascita deve incessantemente correre nella direzione opposta alla fine, pur sapendo che all'appuntamento ultimo si presenterà "necessariamente" la signora morte. La vita scorre e si sviluppa in una continua lotta per non morire. Tutti gli esseri viventi sono caratterizzati da questo stesso destino. Ma gli unici che ne hanno autoconsapevolezza e cognizione sono proprio gli uomini. È questa la loro tragedia. In una folgorante espressione, Ungaretti scolpisce e liquida il tema con questi lapidari versi: "la morte si sconta vivendo" (Sono una creatura).

Da quando gli uomini hanno cominciato a seppellire i morti è nata in essi l'autocoscienza della propria fine. Esiste quindi una cultura della morte, perpetuata appunto nel nostro attuale culto dei morti. Si tratta sostanzialmente di un ripiegamento del pensiero non solo su ciò che si pone in antitesi alla vita, ma anche sul suo andare oltre, nel vano tentativo di comprendere l'eterno enigma del dopo. La stessa tradizione filosofica, a partire dalle sue origini e fino ai nostri giorni, si è continuamente interrogata sulla morte in relazione alla vita, inserendola dialetticamente tra anima e corpo, attribuendo spesso la

mortalità solo alla componente materiale e salvando la prima dalla finitudine, considerata appunto immortale. Il principio dell'immortalità dell'anima è diventato nel tempo l'uscita di sicurezza che ha salvato la vita dalla fine. Nelle indagini cosmologiche e naturalistiche vita e morte sono state interpretate come momenti di aggregazione e disaggregazione di costitutivi elementi minimi della realtà, eternamente esistenti: radici, semi, atomi, ecc. Nell'analisi della condizione umana, la morte intesa come possibilità d'essere che rende impossibile tutte le altre è stata messa a tema dal pensiero contemporaneo degli esistenzialisti. Heidegger ha sviluppato l'argomento nella categoria di "essere per la morte". Dunque la concettualizzazione della morte fatta dai filosofi ha raffigurato il decesso in alcuni casi come ritorno all'originario mondo dell'indifferenziato, in altri come ricongiungimento degli esseri viventi alla natura, in altri ancora come evoluzione dialettica della vita biologica del singolo individuo verso un momento superiore di natura spirituale, senza dimenticare inoltre l'affascinante lettura della morte che ne dà Platone, come momento di liberazione dell'anima dalla prigione del corpo e del mondo sensibile. Quindi la morte non solo come momento da cui fuggire ma anche come occasione e via ultima di liberazione dalla sofferenza.

Lo stesso fenomeno del sacro, con le infinite varianti delle diverse religioni, ha reso viva la morte, individuando in essa ora una continuazione della vita, ora una rinascita di una nuova esistenza, di dannazione o di salvezza. Ad ogni modo, indipendentemente dalla sua interpretazione, la percezione della morte nella civiltà occidentale si accompagna costantemente ad un angoscioso sentimento di paura, anzi spesso morte e paura vengono identificate, tanto è forte la loro vicinanza. Epicuro ci avvertiva dell'infondatezza di questo timore, con il semplice e banalissimo ragionamento dell'assoluta impossibilità di un incontro con la morte, quando c'è lei non ci siamo noi, e, viceversa, quando ci siamo noi non ci sarà lei. Verrebbe da obiettare ad Epicuro che è proprio quella la paura, il non esserci, e non l'incontro con la morte. Più o meno la stessa argomentazione del maestro del Giardino, sul piano del rigoroso discorso "sensato" del linguaggio scientifico, verrà utilizzata da Wittgenstein molti secoli dopo nel suo *Tractatus logico-philosophicus*, nella proposizione 6.4311: "La morte non è un evento della vita. La morte non si vive".



Le citazioni che raccontano l'ineludibile intreccio tra vita e morte, e al tempo stesso anche la loro assoluta contrapposizione, o l'una o l'altra, sono infinite. Ma la loro trascendentale relazione è continuamente testimoniata nel vissuto quotidiano di tutti. Non bisogna essere poeti o filosofi per riflettere sulla vita e sulla morte. Anzi, forse è

proprio la meditazione su questo tema a rendere gli uomini filosofi e poeti.

Ritornando al nostro iniziale interrogativo, vale a dire perché l'unica e ineluttabile certezza della vita, ovvero la sua fine, non sia contemplata nell'orizzonte e nell'aspettativa di vita del singolo individuo. Si vive perlopiù senza l'idea della morte, come se si fosse immortali, la morte riguarda sempre gli altri. Riportiamo in merito una citazione del Dalai Lama: "Quello che mi ha sorpreso di più negli uomini dell'Occidente è che perdono la salute per fare i soldi e poi perdono i soldi per recuperare la salute. Pensano tanto al futuro che dimenticano di vivere in tale maniera che non riescono a vivere né il presente né il futuro. Vivono come se non dovessero morire mai e muoiono come se non avessero mai vissuto."



Queste considerazioni darebbero ragione a Montaigne quando affermava che "chi insegna agli uomini a morire insegnerà loro a vivere". In sostanza impareremo a vivere solo quando sapremo morire. Detto in altri termini quando interiorizzeremo anche la presenza della morte nelle possibilità che ci diamo, avremo sicuramente un approccio più consapevole e maturo con l'autentico senso della nostra esistenza. Annotare la morte nella propria prospettiva di vita non significa certo pensare alla morte dimenticando la vita. Essere pronti a morire non vuol dire certo desiderare la fine. Si tratta solo di avere coscienza dei propri limiti e mettere in relazione questa consapevolezza con il proprio disegno di vita. Infatti gli uomini progettano ciò che saranno, proiettano nel futuro la vita, trascendendo continuamente sé stessi. Ma il futuro non è illimitato nella singola esistenza, tutt'al più si può ipotizzare l'infinito negli altri che verranno, nella forma della memoria. Quindi la sopravvivenza del singolo può proseguire solo come ricordo negli altri. Lo stesso Foscolo ci ricorda nei *Sepolcri* come "Sol chi non lascia eredità d'affetti, poca gioia ha dell'urna". Non è forse questa una forma di autoconservazione di sé stessi in quelli che verranno?

Non a caso tutti gli uomini, nel corso della loro vita, cercano di lasciare tracce, impronte della loro presenza, nelle più svariate forme: azioni, gesti, scritti, libri, cariche pubbliche, relazioni affettive, vite di successo, ambizioni di gloria, attestazioni ai posteri di esserci stati. Tutte manifestazioni del desiderio di sopravvivere a sé stessi, pure e mere strategie di sopravvivenza, semplici esorcismi per non morire.

È vero che la paura di morire in alcuni casi ci salva la vita, ma forse assumere, con convinzione, la morte tra le possibilità imminenti della nostra esistenza aiuta a rendere migliore la vita.

## Il rifiuto dell'indifferenza - di Roberto Malangone

Viviamo oggi in un sistema di mercati globali e strutture sovranazionali in cui lo spazio della politica e della sua capacità di trasformazione si è ridotto considerevolmente. Trionfano l'economia di mercato e il potere del capitale.



Ma quello spazio non è scomparso del tutto. E' qui che si inserisce il dialogo, il confronto. E' qui che bisogna collocare le azioni di ribellione civile, non violenta. E' necessario prendere parte alle decisioni che riguardano il mondo, con una duplice consapevolezza: che nella politica nulla è bianco o nero e che nella storia è rintracciabile una direzione positiva di progresso.

Gramsci sosteneva che il punto di partenza per ogni ragionamento sull'etica della politica nei comportamenti individuali e collettivi, debba essere il rifiuto dell'indifferenza: "Chi vive veramente non può non essere cittadino e parteggiare". L'indifferenza è fuga dalla responsabilità. Chi partecipa alla fiera del rancore nulla ha a che fare con l'agire politico, nutrito di cultura, studio e passione: "Il profeta che ammonisce senza presentare alternative, contribuisce ai mali che enuncia". Chi è davvero cittadino rifiuta le semplificazioni complottiste e sa che è suo dovere esercitare il pensiero critico: l'interpretazione critica è per i cittadini, il complottismo è per i sudditi. Nessuno ha tutte le ragioni o tutti i torti, nessuno è mai totalmente colpevole o totalmente innocente. La parola compromesso è sinonimo di vita, e dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario è fanatismo e morte. Questo compromesso è figlio di una convinzione: nelle opinioni altrui, degli avversari, c'è quasi sempre qualcosa di giusto, qualcosa da accettare e includere. L'esibizione di una competenza universale è un segno di cialtroneria e quindi di inaffidabilità. Tolleranza è il valore fondamentale della democrazia: non esistono verità assolute, ma decisioni concertate. Uomo di cultura è colui che semina dubbi invece di dispensare certezze. Non un ideologo o un vate, ma un pensatore che cerca e propone punti di vista nuovi. Scrive Bobbio: "Tra la verità assoluta degli invasati e la non verità degli scettici c'è posto per le verità da sottoporsi a continua revisione".

Lo stato di salute della discussione in Italia non è eccellente, sia all'interno delle istituzioni, sia nelle pubbliche piazze. Il politico medio oggi non pensa nemmeno alle prossime elezioni, ma al prossimo sondaggio. E' il debordare dell'ego, delle ambizioni di carriera e di potere. Il dialogo politico dovrebbe guardare lontano, avere una prospettiva più lunga. Ed anche un registro più alto: il linguaggio del portavoce è fondamentale, è necessario utilizzarlo con

responsabilità. Ancora, il partito non deve essere un'agenzia elettorale, una macchina per il drenaggio di denaro pubblico. Ma una comunità di persone tenute insieme da un sistema di valori e relazioni, che non ha bisogno del leader di turno, ma solo di confronto e luoghi di discussione, luoghi in cui si selezionano gli interessi, distinguendo i bisogni dalle pretese. Il voto è scegliere chi è meno lontano da noi, non chi ci corrisponde perfettamente. E' vero, si trova in difficoltà nella scelta chi è insoddisfatto dell'offerta politica. Ma il non voto si trasforma in un voto per chi è più lontano da noi. Partecipare non vuol dire fare vita di partito o agire da militanti di professione. Si può vivere la propria quotidianità, ma ognuno dovrebbe sentire la responsabilità di un impegno, la curiosità, la smania di sapere, contribuire e apportare idee.

Oggi, di fronte allo strapotere del capitale, prendere parte vuol dire avere i piedi nel fango, agire in contesti difficili, ingegnarsi di fronte all'ignoto. Ma occorre diffidare da chi sostiene che non c'è nessuna speranza.



Si progredisce per l'impegno, per effetto di azioni positive, per la capacità di guardare in lontananza, di intercettare il cambiamento e saperlo rendere umano. Il mondo di oggi è migliore di quello del passato.

## Il sassofonista

di Carla D'Alessandro

Sassofonista, dalla giacca bianca e la barba nera rasa.

A quel tavolo tondo, solitario, in una notte d'agosto stai asciugando lacrime di fumo in accese sigarette senza continuità.

La musica vibra e l'anima tua muore per la sua voce argentina.

Il sassofono suona nell'aria le note tristi del tuo amore.

Tu non parli che con sguardi nascosti, piange il sassofono e Cammariere ti suggerisce il tempo dell'amore: cuore di cuore, luce di luce

Corri con lei nel buio della notte. Le voci s'intrecciano alte...

Il sassofono muore con te!

continua da pag. 1 - La parola ai saggi - di Stanislao Cuzzo

ti pregherò contro l'errore e l'illusione. Ti pregherò contro tutte le forme di idolatria, contro i fermenti di odio. Ti pregherò contro i perfidi seduttori, contro gli sfruttatori della miseria, contro i demagoghi senza onore, contro i facitori di iniquità: non già contro le loro persone, ma contro le loro perversioni e contro i mali che essi provocano. Soprattutto, o Signore, ti pregherò contro coloro che pongono l'apparenza al di sopra della vita, contro coloro che antepongono alla carità il loro prestigio, alla verità i loro successi. Non contro le persone, ma contro la loro incoscienza o il loro peccato. O Signore, ti pregherò contro le maschere che tutti portano. Ah! se d'un tratto facessi cadere queste maschere: la maschera della dignità degli adulteri, la maschera del disinteresse dei politici, la maschera dell'onestà degli affaristi, la maschera della gioia delle prostitute, la maschera di pietà degli ipocriti, la maschera di bontà dei filantropi, la maschera di certezza degli scienziati, la maschera di santità della gente di Chiesa. Soltanto i semplici e i santi non portano la maschera.

Signore, ti pregherò affinché trionfi la verità, affinché tutte le mie maschere vengano annientate. (L.J. Leuret, *Preghiere, S.E.I.*).

"L'unica parola d'onore di qualche durata è, oggi, la parola dei balbuzienti" (Giuseppe Marotta).

Gesù Cristo, quando aveva detto: "Il secondo, poi, è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso", non aveva inteso dire che gli affari sono affari. (Bruce Marshall, *Candele gialle per Parigi, Longanesi*).

Ogni parola del Vangelo non vive per se stessa; essa attende una circostanza, un avvenimento, un incontro; allora vi accorgete che è stata pronunciata per voi... Vi afferra, vi opprime, vi tortura, vi sembra nuova. Essa non fa più parte del mondo scritto, penetra nel sangue... Non resta che aizzare i cani che sono in noi contro di essa... strangolarla... o ascoltarla, viverla, diventare diversi e migliori.

(Un ateo tedesco, citato da Bevilacqua, *La luce nelle tenebre, Studium*).

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA





**Dal Sogno di un amore ad un Amore da sogno** - Dott.ssa Elena Fattorusso Psicologa & Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

Le coppie, spesso, vengono da me quando scoppia tra loro una crisi così forte che temono di perdersi, identificando il perdersi con il divorzio.



In realtà, alcune di loro si sono già perse anni prima, altre sono solo nella nebbia di una comunicazione poco chiara, altre ancora portano il peso di essere in troppe persone nella coppia, alcune non sono mai state coppia veramente e la loro storia non è ancora iniziata....

Un amore nasce lentamente o all'improvviso, esplose nel petto facendo cambiare la percezione del tempo, dello spazio, dei luoghi, delle persone.

La prima fase di un rapporto d'amore è caratterizzato da un processo di idealizzazione dell'altro, il che consente di passare dall'infatuazione iniziale ad un sentimento più profondo. In quest'arco di tempo vengono mostrati principalmente gli aspetti positivi, si indossa una maschera fatta di ciò che riteniamo piacevole e desiderabile dal partner.

L'idea che si sviluppa in questa fase è quella della completezza, la sensazione di aver trovato l'altra metà della mela.

Il partner rappresenta colui o colei da cui dipende la nostra felicità, finché non arriva il tempo della delusione o disinganno.

La delusione è una fase di svelamento, durante la quale si inizia a vedere l'altro per ciò che è nella sua interezza, con le sue fragilità e debolezze.

E' fondamentale viverci la delusione per il superamento del desiderio di appagamento egoistico dei propri bisogni personali, che spesso è il fine principale in una relazione.

Se la relazione non va oltre il sentimento di bisogno e di necessità si può strutturare un legame di dipendenza, volto principalmente a riempire vuoti che ci si porta dentro dall'infanzia e per affermare sé stessi e il proprio valore attraverso le conferme e riconoscimento che provengono dall'altro.

Una coppia, i primi mesi, durante il corteggiamento, si incuriosisce dell'altro, lavora per sorprendere, per emozionare, per affascinare.

I ritmi dei primi tempi possono risultare accelerati, si può essere carichi di energie, si può tendere a tagliare il mondo fuori in una sorta di fusione con il partner, famelici di conoscersi e viverci profondamente.

Alla fusione, per lo sviluppo di una relazione sana, seguirà un allontanamento tale da consentire al mondo di ricircolare tra i due individui.

La coppia rallenterà i ritmi e troverà una routine che se sfruttata bene fornirà sicurezza e senso di protezione.

Uscire dalla fusione, dal "facciamo tutto insieme e stiamo sempre insieme, vicini vicini" è un passaggio fondamentale alla strutturazione di un "amore sano", perché chi non può consentirsi di stare lontano forse non è

realmente vicino.

"Se la nostra pelle è copertina di libro

Dopo aver ammirato titolo e fattura

Sfogliatelo famelici

Per averlo dentro anche se non è tra le mani"

Essere in relazione con l'altro vuol dire creare connessioni profonde che consentono non solo complicità ma anche la capacità di conoscersi al punto tale da sapere come sostenersi.

Il sostegno reciproco, nelle normali difficoltà quotidiane, la vicinanza empatica, la volontà di comunicare il proprio mondo interiore per fornire strumenti di comprensione all'altro, lo sforzo di costruire un mondo comune alle reciproche diversità e tanto altro ancora, sono gli elementi fondamentali che alimentano un amore.

In terapia dico sempre che l'amore richiede tanto coraggio, in quanto è una perdita ....

Quando si ama si accetta di perdere il "controllo", si è in due e si deve accettare anche di affidarsi, di fidarsi e di lasciarsi condurre, quando si ama si perdono parti di sé per andare incontro all'altro.

Perdere parti di sé non nell'accezione negativa del termine, bensì come processo indispensabile per cui si smette di essere esclusivamente un "io" ed un "te" per essere un "Noi".

Il Noi è una terza entità che ha vita propria, fatta di un nuovo respiro, nuovi ritmi, nuovi equilibri, e come ogni neonato ha necessità dei suoi tempi per imparare a crescere e camminare, a cadere e rialzarsi, ferirsi e scoprire che ci si può curare e guarire.

Il "Noi" non sempre nasce, in quanto l'imparare a camminare risulta faticoso e c'è la tendenza dei partner a lottare per tornare a "volare" come accadeva nei primi tempi della fase dell'innamoramento.

Ci si ritrova invischiati nella pericolosa illusione di poter cambiare l'altro, nella convinzione della necessità di ritornare allo stato fusionale iniziale in cui il partner appariva perfetto.



Le recriminazioni, gli scontenti, le minacce, le manipolazioni, i comportamenti ossessivi e persecutori potrebbero essere gli ingredienti che la coppia si trascina nel tempo, alla ricerca di un amore impossibile ed immaturo volto a colmare vuoti e dolori di un tempo passato che non esiste più.

Ed è così che ci si perde prima ancora di essersi veramente trovati, ci si impiglia nelle maglie della sfida, della lotta al potere, ci si infanga di tutto ciò che viene in eredità dal proprio sistema familiare, ci si ritrova a dipingere un quadro a quattro mani simile a quei quadri appesi nelle stanze della nostra infanzia che abbiamo così odiato.

Quando un paziente si accomoda, su quello che sarà il "nostro" divano, la prima cosa che mi chiede è di essere sua alleata/o e di aiutarla/o a cambiare il proprio partner, di trovare il modo di trascinare il partner in

terapia per essere "aggiustato".

L'altro è da aggiustare, modificare, cambiare perché così com'è non va bene, rende infelici, non capisce, non ci ama!

Incastrati in tale convinzione si è lacerati dal senso di impotenza e la vita diventa un incubo dal quale è possibile uscire con una parola: "corresponsabilità"

La corresponsabilità apre un mondo di



possibilità, un mondo in cui la relazione è fatta di un cinquante e cinquante, ed io posso agire unicamente sul mio cinquante.

Nella parola corresponsabilità si sposta il focus e, chi è seduto su quel divano inizia a vedere finalmente sé stesso.

Lentamente si interrompe la caccia alle streghe, alle pozioni magiche, si interrompono le cospirazioni e si rompe lo specchio delle mie brame, si comincia a riscoprire i bauli dei propri desideri, sogni, passioni, seppelliti troppo spesso lungo la strada della lotta al potere.

Quello che avviene nel paziente dopo "essersi visto" non ve lo racconterò, poiché ogni persona è un libro meravigliosamente unico e non vi è una storia uguale per tutti che possa essere raccontata.

Posso però scrivere che, vedere un uomo o una donna, un ragazzo o una ragazza, afferrare la propria clessidra interrotta o bloccata e scuoterla o rigirla, piangere e ridere per la sabbia che riprende a fluire, è l'emozione per cui vale la pena... proprio come capita in amore!

## I CONTI

di Stanislao Cuzzo

Non siamo garantiti  
contro il giudizio  
che scoperchia  
i recessi della menzogna  
spianandola nell'evidenza.

Ogni giorno cogliamo  
il credito dell'obolo  
lasciato cadere  
dalla viltà che ci conserva  
la pace comoda.  
La verità proietta  
nera l'ombra  
del nostro egoismo farabutto.  
E i bimbi piangono il sogno  
rubato all'innocenza  
il povero sublima la sorte  
negata di uguaglianza  
nella dignità del silenzio.

Dovremmo stramazze  
nella vergogna.  
Non siamo garantiti  
per l'impunità.  
I conti dovranno tornare  
esatti.

## Acerno: le migrazioni e le votazioni - Mons. Andrea Cerrone

Il fenomeno dell'urbanesimo, caratteristico degli ultimi decenni del decorso secolo, e anche nel presente, ha interessato anche Acerno, come peraltro tutti i paesi di montagna.

Nei secoli passati Acerno ha però conosciuto forme di migrazioni stagionali che hanno portato masse di cittadini - in particolare pastori e carbonari - a trasferirsi ogni anno, con il seguito delle loro famiglie, in località - vicine o lontane - nell'ambito del comprensorio dei Monti Picentini o nelle Puglie e nella Calabria per buona parte dell'anno in relazione al corso delle stagioni, per ritornare saltuariamente al paese solamente nelle ricorrenze delle feste comandate e ossia Natale, Epifania, Pasqua e festa del Santo Protettore.

Occorre rilevare che le due categorie di cittadini, come sopra, costituivano, come da rilevamenti effettuati, più della metà della popolazione mentre i restanti cittadini appartenevano alla categoria dei servizi: sarti, calzolari, impiegati, professionisti e nullafacenti. Ora questi due gruppi - ben distinti - si distinguevano anche politicamente. I primi erano fascisti, i secondi amendoliani.

In tali condizioni non era indifferente stabilire la data delle votazioni per eleggere il Consiglio Comunale: se essa fosse stabilita in periodo non estivo e, per giunta, non in consonanza con i rientri di cui sopra, si sarebbe avvantaggiato uno dei due gruppi, perché la quasi totalità dei migrati non sarebbe tornata in paese solo per votare.

## Castanicoltura tra tradizione e innovazione. - di Francesca Lupo

Si chiude in questi giorni la campagna di raccolta castanicola 2021, in paese, ad Acerno, l'argomento principe nei bar, nelle vie, nei garage che gonfia le mascherine (2021 pandemia da Covid in corso), è: "com'è ghiut?" (com'è andata?).



Dopo anni di mancata e ridotta produzione di Castagne a causa dell' "epidemia" da Cynipide che ha colpito i Castagneti, negli ultimi tre anni abbiamo assistito ad una debole ripresa della produzione, e soprattutto ad una reazione positiva dei frutteti, che hanno gradualmente e in parte ripreso l'aspetto antico con chiome "piene". La produzione è sempre scarsa, ma i frutti iniziano ad essere di pezzatura maggiore. Come qualunque essere vivente che ha subito un forte stress, anche sua Maestà, il Castagno, è indebolito e viene più facilmente attaccato da suoi "nemici" storici. Quest'anno, favoriti anche dalle condizioni climatiche, hanno spopolato Cidia (Cydia splendana) e Balanino (Curculio elephas), causando alte percentuali di "bucato".

Entrambi hanno larve che forano i frutti e ne mangiano la polpa, la Cidia è un lepidottero,

E ciò era capitato in maniera plateale, allorché le votazioni per il Consiglio Comunale, stabilite per una certa data, diedero questi risultati: iscritti a votare erano poco più di 700; i votanti furono però più di 300; risultarono assenti quasi tutti i pastori ed i carbonari. In altra occasione, anche per dissidi interni ai due gruppi, non si riuscì successivamente neppure a costituire il seggio elettorale.

In tali condizioni il Prefetto della Provincia aveva stabilito la data del 14 giugno del 1925, nominando un Commissario Prefettizio che, tra l'altro, avrebbe dovuto "portare" i cittadini a votare. Il Commissario, però, resosi conto della situazione ritenne opportuno chiedere al Prefetto, ma inutilmente, di stabilire un'altra data compatibile con il rientro degli emigrati stagionali.

Ne nacque un "parapiglia" in cui a farne le spese fu proprio il Commissario, il capitano Carmine Carbone, già invisato ai fascisti, come abbiamo accennato altrove. Costui, infatti, fu destituito, pur avendo dimostrato di essere un fedele servitore dello Stato anche in quel di Catanzaro, ove aveva avuto il comando dei militari in servizio colà. Non si era reso conto che ormai chi "contava" non era più lo Stato, ma il partito e nel caso il partito fascista, non solo "locale", ma anche provinciale. A lui restò solamente il rammarico di aver chiuso la carriera in un piccolo borgo, pur avendo pur avendo prestato servizio altrove in sedi importanti con disponibilità ed onore.

una farfalla, e la larva è un bruco rossastro, il Balanino invece è un piccolissimo coleottero e la larva è un bruco bianco con la testa marrone. Questi due parassiti del Castagno, quest'anno, ad Acerno hanno determinato "prezzi bassi" portando fino al 40% di frutti bacati.

Le condizioni Climatiche hanno inoltre causato un'annata tardiva, fin dalla fioritura, la maturazione e a caduta delle castagne è iniziata ben oltre la metà di ottobre, ed è avvenuta a singhiozzo, rallentata dalle temperature alte e clima secco, e poi accelerata da pioggia e vento. I Cambiamenti Climatici sono visibilissimi a chi si occupa di agricoltura, e chi coltiva piante sensibilissime al clima, come il Castagno, deve ogni anno adeguarsi e trovare nuove strategie per ottimizzare i costi e valorizzare il prodotto: "ogn'anno è n'anno!".

Oggi esistono diversi sistemi, biologici, per tenere a bada gli "antichi" nemici del Castagno, e il castagneto va gestito appunto come un frutteto: tutto l'anno; individuando i momenti sensibili dei singoli parassiti, se si vuole mantenere una buona qualità del prodotto e contenere i costi di raccolta vanno anche studiate nuove strategie di raccolta.

Anche quest'anno in paese si è rivissuta, da tradizione, l'atmosfera della raccolta: la sveglia alle 6:00, i caffè e le colazioni sotto gli alberi, la pioggia e la nebbia, il sole bruciante, le chiacchiere "r'e femm" (che come in tanti settori portano avanti il lavoro e le tradizioni), i sacchi, i secchi, "i funiciell", "l'anit", i "cupiell", "e varol", e "o capcanale....

Anche "chist'anno è ghiut": più grande, ma poco e bacata, guardiamo avanti e prepariamoci al prossimo anno.

## Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



### La stanza numero 30. Cronache di una vita Ilda Bocassini

Arrivata nel 1979 alla procura di Milano, Ilda Bocassini capisce subito che la vita non sarà facile. Raccogliendo il palese malumore dell'allora procuratore. Inizia così per "Ilda la rossa" un corpo a corpo dentro e fuori la procura, che durerà fino al giorno della pensione, nel dicembre 2019. Il lavoro è duro, certo, ma entusiasmante già dal primo periodo, a partire dai successi ottenuti insieme a Giovanni Falcone. Fino al giorno in cui tutto finisce e tutto comincia: il 23 maggio 1992, lo squarcio sull'autostrada, la strage di Capaci. Si parte allora per la Sicilia, bisogna indagare su quelle morti, sconsigliata da tutti, perseguitata dal senso di colpa per i figli lasciati a Milano. Ma è necessario capire, dare giustizia. Il ritorno in procura, nella stessa stanza numero 30, è già Seconda repubblica e sarà segnato dai processi Imi-Sir, Lodo Mondadori, che la portano ad affrontare anche Silvio Berlusconi, fino agli anni duemila con il caso Ruby. E con quei processi, l'inizio di una campagna d'odio che dura da decenni. Queste pagine ripercorrono gli avvenimenti da uno straordinario punto di vista: quello di una donna libera, sotto la toga e nella vita che ha scelto, con la forza di pochi e la fragilità di tutti.

**Bocassini, Ilda.** - *Magistrato. Ha iniziato la carriera a Brescia e poi a Milano, dedicandosi principalmente alla criminalità organizzata. Nel corso dell'inchiesta Duomo Connection sull'infiltrazione mafiosa nell'Italia settentrionale (1989-90) ha instaurato un rapporto di collaborazione e amicizia con G. Falcone. In seguito all'assassinio di questi e del collega P. Borsellino, ha contribuito alla cattura di mandanti ed esecutori delle stragi nonché a quella del boss T. Riina. È subentrata ad A. Di Pietro nel pool dell'inchiesta Mani Pulite (1994) e ha diretto le indagini che hanno portato all'arresto di alcuni componenti delle Nuove Brigate Rosse (2007); ha cessato l'incarico nel 2019.*



## Umberto Giordano - di Mario Apadula

Umberto Giordano nacque a Foggia il 28 agosto 1865. Il padre Ludovico, foggiano, era farmacista mentre la madre Sabata Scognamillo, era di Napoli. Giordano ebbe i primi insegnamenti musicali da un amico di famiglia il quale, considerate le singolari attitudini del ragazzo, persuase il padre a rinunciare all'idea di fare di lui un medico. Fu quindi affidato alle cure del M° Luigi Gissi che gli diede i primi insegnamenti al pianoforte.



A 14 anni partecipò al concorso per un posto gratuito nel Collegio di musica del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli, ma alla prova andò male però, le composizioni presentate al concorso, attirarono su di lui l'attenzione del M° Paolo Serrao, già maestro di Leoncavallo, Cilea, Martucci etc., che volle dargli lezioni gratuite. Dopo qualche anno poté iscriversi al Conservatorio studiando pianoforte, violino e composizione. Nel 1888 partecipò alla competizione promossa dalla Casa Editrice Sonzogno, con l'opera "MARINA", vinta da Mascagni con Cavalleria Rusticana. Giordano, che era il più giovane dei 73 candidati, si classificò al sesto posto, suscitando comunque un forte interesse da parte della Sonzogno, che gli commissionò un'opera da rappresentare nella stagione lirica 1891-92. L'opera composta fu "MALA VITA", su libretto di Nicola Daspuro, tratto dal dramma omonimo di Salvatore Di Giacomo. Questa fu presentata a Roma al Teatro Argentina nel 1892 ottenendo

dei buoni risultati, così pure a Vienna e a Berlino, ma a Napoli non piacque. Sempre a Napoli, due anni dopo, andò male anche l'opera successiva "REGINA DIAZ", questo risultato indusse Sonzogno a rompere i rapporti di lavoro con il compositore il quale si trovò in serie difficoltà economiche. Dopo questo insuccesso, si trasferì a Milano lavorando alla sua nuova opera ritenuta il suo capolavoro difatti il 28 marzo 1896 viene presentata al Teatro alla Scala "ANDREA CHENIER", su libretto di Luigi Illica, che nello stesso tempo preparava il libretto di Bohème di Puccini. L'opera fu accolta con grande entusiasmo, sia dal pubblico che dalla critica. Nello stesso anno Giordano prese in moglie Olga Spatz, figlia del proprietario del Grand Hotel de Milan, prestigioso albergo nel quale Giuseppe Verdi aveva la sua residenza milanese, dove poi morì nel 1901. Il vecchio Maestro prese a benvolere i coniugi Giordano, e fu insolitamente prodigo di consigli e suggerimenti nei confronti del giovane compositore. Giordano, avendo ascoltato al Teatro Sannazaro il dramma Fedora di Sardou, chiese a costui l'autorizzazione di poterla musicare e il 17 novembre 1898, presenta al Teatro Lirico di Milano, il suo nuovo lavoro "FEDORA", anche quest'opera si rivelò un capolavoro tant'è che insieme ad A. Chenier sono le due sue opere più rappresentate nei maggiori teatri del mondo. Nel 1903 viene presentata alla Scala la nuova sua opera "SIBERIA" accolta con successo, che varcò ben presto i confini in tutta Europa. Nel 1904 si trasferisce a Baveno, sul lago Maggiore (una volta in provincia di Novara) e lì ha vissuto e lavorato per vent'anni. Altri successi arrivarono con le opere "MADAMA SANS-GENE", presentata al Metropolitan di New York con la direzione di Toscanini nel 1924, e cinque anni dopo alla Scala furono presentate "LA CENA DELLE BEFFE" e "IL RE", sempre sotto la direzione di Toscanini.

Giordano ha anche composto un buon numero di brani vocali, mottetti, sinfonie ed overtures. Rimasto vedovo e dopo un secondo matrimonio con la giovane arpista Sara De Cristofaro, Giordano si spense serenamente nella sua casa di Milano il 12 novembre 1948. I funerali, per partecipazione popolare, furono paragonati a quelli di Verdi dove, migliaia di persone commosse erano riunite per rendere omaggio alla salma dell'illustre maestro, che è tumulata presso il Cimitero Monumentale della città.

### Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione

## Il Rabab



Strumento musicale arabo, a corde sfregate con l'arco, che può essere considerato il progenitore della ribeca. Si scrive anche rebab e ribab. Costituito da una cassa armonica lunga e stretta, ricavata di solito da un unico pezzo di legno da cui deriva anche il manico, è fornito di una, due, o tre corde accordate per quinte. È diffuso in diverse varietà nell'Africa settentrionale e in vari paesi dell'Asia, dove ha una funzione di primo piano nelle orchestre.

### Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

### Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:  
[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)